Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia **Sì Sì no no** ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVIII - n. 4 **29 Febbraio 1992**

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE • PENNE • PERO': • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO • (Im Cr.)

IL CARDINAL MARTINI e il servita David Maria Turoldo

I morti seppelliscono i morti

«*Il poeta, il contestatore, il profeta: la stampa italiana ricorda D. M. Turoldo e i suoi ultimi canti*»: così *Adista* (19 febbraio 1992, pp. 10-15) intitola il suo servizio per la morte del servita Turoldo. Ancora: «*Servo e profeta della Parola*», «*voce coraggiosa*», «*sacerdote scomodo*». Del servita David Maria Turoldo, morto il 6 febbraio u. s. a Milano si sono ricordati tutti i quotidiani italiani per inneggiare al «valore» della sua poesia ed insieme alla «validità» delle sue scelte politiche ed ecclesiali, delle quali la poesia fu ed è veicolo. Tra tutti si sono distinti l'*Avvenire*, organo ufficioso dell'Episcopato italiano, che a Turoldo ha dedicato ben due pagine... e *L'Unità* [che bella coppia!!], che gli ha dedicato una pagina.

Adista offre una rassegna di articoli apparsi all'indomani della morte. Al primo posto: *il manifesto*, giornale dell'ultra sinistra, 7 febbraio u. s. con l'articolo *Il testimone Turoldo* dell'«amico» Filippo Gentiloni: «*ha vissuto fino in fondo gli eventi, le contraddizioni,... l'antifascismo, la resistenza... accanto a don Mazzolari e don Milani. Poi il '68 e gli anni bui che lo seguirono. Anche Turoldo subì le sue brave emarginazioni: poté tornare a predicare a Milano soltanto dopo che il cardinal Martini gli riaprì le porte della sua città*». Ancora, la lotta contro il nucleare, «*in favore della teologia della liberazione e della pace* [leggi: pacifismo]. *Turoldo è stato uomo politico. La chiave della sua politica? il metro di giudizio?... l'antifascismo. Era per lui non tanto una memoria quanto un metro sul quale giudicare tutto e tutti*», purtroppo anche Dio, Cristo Nostro Signore e la sua Chiesa.

Segue *Il Mattino* con l'inno di Paolo Giuntella: «*ha provocato, suscitato, giustificato, cantato molte delle nostre scelte, dei nostri innamoramenti. La pace, sopra ogni cosa, l'obiezione di coscienza, anzi il primato della coscienza..., il culto degli ultimi e dei poveri... Ha gridato e consolato il nostro dolore per l'assassinio di Romero, la nostra protesta negli anni della guerra del Vietnam*» e condiviso il successivo vergognoso silenzio, mentre i cattolici del Vietnam, che, stando al suo metro di giudizio, non erano fratelli, perché non «compagni», fuggivano disperatamente, per mare, sulle zattere stracolme, dinanzi all'oppressione comunista.

Il «servizio» di *Avvenire* alla verità

Quindi l'*Avvenire* con servizi di Valerio Volpini, di Luigi Santucci, di (mons.) Gianfranco Ravasi.

Del Volpini *Non fu blasfemo il suo canto amaro*: l'ex direttore de *L'Osservatore Romano* definisce il Turoldo «*degnissimo figlio del suo Ordine mariano*», ma aggiunge prudenzialmente: «*magari più di una volta non eravamo d'accordo*» e subito con la tattica del «qui lo dico e qui lo nego»: «*crediamo che... la libertà dei figli di Dio sia anche questo*». Nient'affatto, quando si tratta non di opinioni, ma di verità naturali e soprannaturali (perché queste tutte ha messo in discussione il Turoldo), i figli di Dio non sono affatto liberi appunto perché l'adesione alla verità è condizione *sine qua non* della vera libertà. Quanto al degnissimo figlio di «un Ordine mariano», lo vedremo appresso.

Luigi Santucci: *Come Rosmini travagliato e incompreso* vi si parla di «*fedeltà alla sua Chiesa, una fedeltà appassionata, caparbia* — ed il Santucci aggiunge, perché sarebbe troppo facile smentirlo — *critica insieme, che trovò la sua interezza e pacificazione con l'avvento di papa Giovanni XXIII e la svolta data al popolo cristiano dal Concilio Vaticano II*». Fedele, dunque, alla propria idea di Chiesa più che alla Chiesa.

Gianfranco Ravasi, monsignore: *P. Turoldo, servo e profeta della Parola*. Si parla anche qui di «*delicato amore alla Vergine*», il che è falso e lo vedremo, e di rifiuto di «*ogni genuflessione nei confronti del potere*», il che è vero, se si precisa: del potere legittimo e fatta eccezione per il potere comunista dinanzi al quale il servita Turoldo fu non genuflesso, ma prono.

Ecco con quali accenti celebrava la *perestroika* di Gorbaciov: «*Oggi mi sembra di essere ritornato al tempo di Papa Giovanni e al tempo del Concilio. La Perestroika... quando compare un Gorbaciov, dicendo che la terra è come una nave e non possiamo permetterci di farla affondare, perché ci perderemo tutti insieme o tutti insieme ci salveremo, uno che parla di interdipendenza e di unità dei popoli, allora tutta l'umanità ne gode e ritorna a sperare*» (*Il piccolo* gennaio-febbraio 1990). Come si vede, la fedeltà di Turoldo fu «*critica*» solo verso la Chiesa. E, mentre scriviamo, queste tristi riflessioni, la stampa italiana pubblica la lettera inviata dal padre Turoldo a Gorbaciov, nella quale il frate servita scrive a chiusura: «*non sarà vano quanto ora dovrà soffrire Lei, amico, e coloro che*

nel mondo combattono e danno anche la vita per la stessa fede e per gli stessi ideali». Quale «*fede*» e quali «*ideali*» è detto poche righe prima : «*Come la Pira, anche noi vorremmo dirci dei vostri, poiché è da voi che ora sorge una speranza nuova e unica per il mondo intero: per via appunto di questa proposta di un nuovo modo di fare civiltà: una rivoluzione che porti a compimento la stessa rivoluzione dell'89 e quella vostra del tremendo ottobre del '17*», dove la perversione marxistica dell'intelligenza del Turoldo di commenta da sé.

Ravasi, prefetto dell'Ambrosiana e — ahinoi! — esegeta e membro della Pontificia Commissione Biblica, continua: «*Centrale in Turoldo è la parola maiuscola, esterna a lui, donata, di cui la sua possente voce è solo "conchiglia ripiena". "Servo e ministro della Parola" si è un giorno autodefinito padre David [Turoldo]. Per lui è vero senza riserve il folgorante verso reboriano: "La parola zittì chiacchiere mie". Scopo e ragion d'essere della sua poesia è quello di far cantare la Parola divina*». È vero esattamente il contrario: scopo e ragion d'essere della poesia di Turoldo fu di asservire la divina Parola alle ideologie anticattoliche onde è vero per lui il verso reboriano, ma rovesciato: «*Chiacchiere mie zittiron la Parola*».

Ecco come nell'intervista a *Il piccolo*, già citato (si tratta del davvero «piccolo» mensile d'informazione dell'«Associazione cardinal Ferrari»), Turoldo spiega e piega l'Evangelo del Verbo Incarnato ad esprimere e diffondere il verbo rivoluzionario social-marxista:

«*Difatti nella famosa preghiera dell'orto* [sic! veramente si tratta dell'Ultima Cena] *in Giovanni, Cristo dice: "Padre, io ti prego che tu non li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal male, poiché essi sono nel mondo, ma non sono del mondo". Tradotto in termini correnti significa:* **essi sono nel sistema, ma non devono essere del sistema** *Allora, come Cristo è stato segno di contraddizione e di rovina, così la Chiesa diventa segno di opposizione, di contrasto e di resistenza: infatti, la resistenza è una categoria teologale del cristiano* **che si contrappone al sistema e si apre alla Parola di Dio**».

Ancora: «*una Chiesa che viene a patti col sistema non ha niente a che fare col Cristo e quindi non ha senso. Non a caso il più grande annuncio di Cristo è il Magnificat, che è il canto della rivoluzione cristiana*». E il «*Beati i poveri di spirito*», per Turoldo vuol dire non solo che «*la povertà è il cuore libero dalle cose*», ma anche «*è rivedere il concetto di proprietà, è liberarsi dalle appropriazioni indebite, è sentire che i beni sono di tutti*». In breve, non serviva che C. Marx scrivesse *Il Capitale*: la lotta di classe, l'abolizione della proprietà privata e la dittatura del proletariato erano già nel... Vangelo, la Vergine Maria fu una... «pasionaria» ante litteram ed è solo perché la Chiesa è venuta «*a patti col sistema*» che non se n'è mai accorta; fino alla «primavera» del Vaticano II, si capisce, precorsa e preparata dal Turoldo e compagni.

La gratitudine dei «compagni»

Segue, su *Adista*, *L'Unità* con una commemorazione di Wilma Occhipinti: «*Durante la Resistenza a Milano, fu particolarmente attivo... insieme al confratello e amico Camillo De Piaz... Nella metà degli anni cinquanta venne assegnato al convento della SS. Annunziata, nella Firenze del tempo di La Pira. Un tempo e un luogo fatti a sua misura. David aveva il dono di percepire il tempo dell'evento — il Kairòs dei teologi — e te lo ritrovavi improvvisamente accanto — lui o le sue parole proprio quando ne avvertivi l'assenza. Funerali di La Pira. Un amico dice: "Se ci fosse David!". E 50 metri più avanti da piazza dell'Annunziata, improvvisa si alza la voce di David... a consolazione reciproca. Gli amici* [i comunistelli di sacrestia, ed ora vogliono beatificare La Pira!] *erano insieme e condividevano il dolore. Muore Enrico Berlinguer. Nello smarrimento di quei giorni arrivano le parole — scritte su un quotidiano — di David [Turoldo] a farci rialzare il capo e riprendere il lavoro per "meritarci" una morte come quella*». Segue il testo inviato ai «compagni» in lutto dal Turoldo: «*Non è vero che il nostro tempo è povero di uomini* [in corsivo nel testo].

Non dobbiamo scoraggiarci. E poi, il dono di una morte simile: colto in volo, come una colomba. La morte fa parte della vita. Ognuno abbia la sua degna morte. Segno di una vita altrettanto degna. Come la morte di papa Giovanni, che è stata meglio di un'enciclica. Come Martin Luther King, caduto un martedì santo. Come la morte del vescovo Romero ucciso ai piedi dell'altare con il calice in mano. Come Marianela, uccisa con i suoi campesinos, immagine vivente dei diritti umani... Anche Enrico, stroncato dal dono di sé... Finito in faccia alla gente che gridava il suo nome. A discorso faticosamente terminato. Per dire: continuate a credere e a sperare, non datevi per vinti; la salvezza è nelle vostre mani. È caduto in pieno tempo di Pentecoste...». E può bastare.

Quoque tu, *Osservatore Romano!*

Chiudono la serie: *Il Popolo*, con un articolo di mons. Loris Capovilla: *Padre Turoldo, voce coraggiosa*: «*un uomo saggio, un sacerdote leale, un poeta di spicco...*» e *L'Osservatore Romano* col servizio di Francesco Licinio Galati, di esaltazione purtroppo. Solo un diplomatico, imbarazzato, accenno di riserva per il sacerdote e religioso: «*Mediatore tra Dio e gli uomini, e per ciò stesso profeta, con tutte le intemperanze, spigolosità, ribellioni* [ahi, ahi!] *e asprezze dei profeti*. **Dire che non sono state poche le volte in cui padre Turoldo ci ha lasciati perplessi** [un grosso eufemismo], **non significa fargli torto, ma rendere un servigio a quella verità di cui egli si è sempre dichiarato servitore**».

È quello che qui ci proponiamo di fare anche noi, richiamando con più precisione qualcuna di «*quelle volte*», sorvolate dal coro dell'itala stampa postconciliare, sempre unanime — clericali ed anticlericali — quando si tratta di... antifascismo, etichetta di comodo ormai, anche per ogni ribellione alla vera, unica Chiesa, da parte di sacerdoti (don Mazzolari, don Milani) e, fatto ancor più grave, di religiosi, come il padre Turoldo dei [trionfo di satana!] Servi di Maria.

Ecco qualche nota discorde, dimenticata dal coro, dal bel libro di Tito Casini, *Nel Fumo di Satana* (Firenze 1976) pp. 37 ss.: *La "conta"*.

La campagna in favore del divorzio e il Rosario spezzato in pubblico

La «conta» è l'elenco dei «cattolici» che si batterono in favore della legge Fortuna-Baslini che ha introdotto il divorzio in Italia, dal card. Pellegrino al vescovo Bettazzi, dall'allora dom Franzoni a fratel Carretto, venuto appositamente dal Sahara. Nell'elenco, dopo il Carretto, ecco il servita David Maria Turoldo (pp. 42-44). Val la pena di riportare per intero, perché forse mai Tito Casini, nella sua personalissima prosa, è stato così sereno e al tempo stesso così duro verso chi ha tutto tradito:

«*Lasciando anche lui il suo Sahara a Sotto il Monte (dove pare che abbia messo le tende per sentirsi più vicino al papa Giovanni che lo allontanerebbe volentieri con una pedata) e affiancandosi nella corsa al carrettiere principale, il nostro* Turoldo *(nostro, ce lo consenta, perché lo abbiamo avuto concittadino quando serviva ancora Maria al suo convento della Santissima Annunziata)* il compagno padre Turoldo, *"il frate scomodo che si batte per il divorzio", come lo chiama elogiosamente con un titolo a cinque colonne in prima pagina quel giornale dei poveri come la* Stampa, *ch'è il* Corriere della

Sera, *ha detto infatti* (con esemplare divorzio dalla grammatica e palese accordo con Pellegrino): " *Qualunque che sia* [sic] *il risultato del referendum, esso non costituirà affatto la conta dei cattolici*", *e perché il risultato fosse quello ch'è stato egli* **s'è battuto** *in tal modo, con un tal dispendio di forze, da farci pena e confondere col suo il nostro cervello nell'insolubile problema di saper con qual mai visto animale, di quale mai vista specie, egli intenda identificarsi dicendo, sullo stesso giornale dei poverelli, quanto abbia fatto e, qualunque che sia il bisogno, qualunque che sia in esso la forza, non gli sia possibile di far di più:*

"Non ho tempo, non ho più tempo. Sono come un cavallo da tiro al quale non staccano i finimenti neppure di notte. Io ho due gambe e una sola testa...". Un cavallo bipede monocefalo...? No, io non conosco una simil bestia da tiro o da zoo, e nel dubbio s'egli vorrebbe aver più piedi, rinunziando ad aver più teste, così da diventar del tutto un quadrupede ovvero un quadrumane, gli auguriamo di ridiventare un "cristiano" (sinonimo, una volta, d'uomo) di tornare il religioso e poeta Davide Maria, con la sua divisa, la sua cintola, la sua corona (i suoi finimenti di servita) come noi lo abbiamo conosciuto e ascoltato e letto, con nostra edificazione e piacere, quando era dei nostri. Che la Madonna lo aiuti, in questo, perdonandogli la sua aberrazione, perdonandogli quella rottura che più di tutto ci ha fatto male nel leggere, su quel giornale di Como, quale spiegazione della sconfitta: "Abbiamo perduto perché non si prega più. Se si pensa che padre Turoldo, a Tirano, sulla piazza del santuario, per indicare che col Concilio tutto si rinnova, **ha rotto la corona del Rosario**, *come una sfida, si possono capire tante cose, ossia come la Misericordia di Dio ci possa abbandonare perché nella Chiesa sono in voga gli pseudocristi e i falsi profeti. Non lo abbandoni, no, per questo, la divina Misericordia, e se non lo spronerà a meditare quel buon papa di Sotto il Monte, che del Rosario faceva la sua quotidiana gioia, sproni, lui artista, la visione di quel tremendo* Giudizio *del pio Michelangelo, dove, per non cadere nell'abisso, quelle anime stanno attaccate alla corona con cui l'angelo le tira al cielo, ansiose ch'essa non si rompa.*

Glielo auguriamo e ce lo auguriamo, anche per cancellare dalla nostra mente quell'altra immagine di lui, il già nostro padre Turoldo, con la sua tonaca, sì, con la sua cintola e la sua corona di servita, ma al servizio di un'altra causa che non quella di Maria e diciamo pur della poesia, come indicava il cartello che i comunisti gli avevano appeso al collo e fatto portare in corteo, con altri frati e preti, tali alla veste, per le strade di Roma: corteo e cartello di protesta contro il Papa che avendo ricevuto il Xuan Thi, il degno capo-delegazione dell'inumana banda nord-vietnamita, s'era creduto lecito di ricevere anche il cattolico Van Thieu che all'avanzar della banda tentava di resistere anche a nome della sua fede, della civiltà cristiana. Così, e così avevano precisamente disposto, perché più redditizio fosse per il servizio al comunismo, i capi-compagni, nella convinzione che l'abito facesse nel caso il monaco: che li credessero autentici sacerdoti quelli che sotto tale abito, in tale veste di agnelli, li vedevano pecorilmente sfilare, tristo branco di rinnegati, ignari, come i loro padroni, di quale onore rendessero, così adoprandolo per ingannare gli onesti, all'abito sacerdotale. Tali gli ordini, ed essi, quei preti e quei frati, avevano obbedito, riprendendo volenterosamente, ai fini dei senza-Dio, ciò che con tanto disprezzo avevan buttato disobbedendo a chi chiedeva che almeno in chiesa, almeno all'altare, fossero anche esteriormente, agli occhi degli uomini, ciò ch'erano realmente e indelebilmente agli occhi e ai fini di Dio.

"L'appello a indossare l'abito talare e religioso, da parte di chi spesso e ostentatamente non se ne serve più nemmeno durante i riti sacri, appare come un controsenso, dal quale potrebbero nascere anche abusi di travestimento e di usurpazione di indebita qualifica". Così, a commento del fatto, il giornale del Vaticano, ed è per questo che la "conta" s'impone: perché non inganni il travestimento: perché il manto dell'agnello non mimetizzi il lupo, ai danni del gregge: perché la qualifica di cattolici, usurpata da chi lo fu, non induca a crederli ancora, a confonder coi discepoli i Giuda, per differenti che questi siano da quello d'Iscariot».

Ed oggi... «profeta»!

Ed ecco il Turoldo, questo figlio sempre clamorosamente ribelle alla Chiesa, questo servo infedele di Maria, il quale non ha mai sconfessato uno solo dei suoi tanti errori e riparato uno solo dei suoi tanti scandali, eccolo esaltato, alla sua morte, come un «profeta». «Profezia», dunque, la sua lunga ed essa, sì, fedele militanza al servizio del comunismo, contro la dottrina della sua Santa Madre, la Chiesa; «profezia» la sua battaglia in favore del divorzio (e poi dell'aborto), contro l'insegnamento di Cristo, contro quella «Parola» di cui — teste mons. Ravasi — sarebbe stato fedele servitore; «profezia» il suo gesto (anche questo come il suo canto amaro «*non fu blasfemo*»?) di rompere in pubblico — lui, servo di Maria! — la corona del santo Rosario e così via. «Profezie» non solo per la stampa comunista e laicista, il che si comprende fin troppo bene, ma «profezie» per *Avvenire*, giornale «cattolico» raccomandato dall'Episcopato italiano al clero e alle comunità di religiosi e religiose, e per *L'Osservatore Romano*, organo della Santa Sede! Sul quale organo della Santa Sede ci è dato di leggere alcuni versi del Turoldo, che starebbero benissimo sulle labbra di un ateo materialista o di un evoluzionista panteista e che, perciò, suonano bestemmia sulle labbra di uno che ufficialmente non cessò mai di essere «servo di Maria», come quelli in cui si dice che la morte è «*un emigrare di forma in forma / nel grande corpo dell'universo*» o questi: «*Non so come, non so dove* [sic!] *ma tutto / perdurerà: di vita in vita / e ancora da morte a vita / come onde sulle balze / di un fiume senza fine*». O come questi altri versi, citati da *il Giornale*: «*Fratello ateo, nobilmente pensoso* [tutto nobile fuori della Chiesa per questi chierici usciti da noi, ma che chissà se mai furono dei nostri!] */alla ricerca di un* **Dio che io non so darti** [sic!] *attraversiamo insieme il deserto. / Di deserto in deserto andiamo /* **oltre la foresta delle fedi** [sic!] *liberi e nudi verso il nudo Essere / e là / dove la Parola* [con la maiuscola!] *muore / abbia fine il nostro cammino*».

È vero, *de mortuis nisi bonum*, dei morti non si dovrebbe e non si vorrebbe che dir bene, ma non è onesto dir bene, quando «*defunctus adhuc loquitur*», il defunto ancora parla o lo si fa parlare, e ciò che dice, anche se in versi, sa di bestemmia.

Dimenticata poi (o merito e titolo di gloria anche questa?) l'adesione del Turoldo al manifesto dei 62 «teologi», in cui si esprimeva «*disagio per determinati atteggiamenti dell'autorità centrale della Chiesa nell'ambito dell'insegnamento, della disciplina, ed in quello istituzionale*» o, fuori di perifrasi, si contestava il primato del Romano Pontefice.

Guai a voi!

Questa la tristissima verità sul servita Turoldo, che tutto ha servito nella sua vita fuorché la Santissima Vergine Maria e la Santa Chiesa di Dio. Il card. Carlo Maria Martin S. J., però, nel consegnargli il premio Lazzati, ha sostenuto che è la Chiesa ad essere in debito con lui (cfr. *sì sì no no* 31 gennaio u. s. rubrica *Semper infideles*). Ed *Avvenire* 7 febbraio u. s. si è premurato di pubblicare per intero le... scuse del Cardinale, Arcivescovo di Milano sotto il titolo *Padre Davide, abbiamo sbagliato*.

Il card. Martini S. J. esalta «*l'onestà e la convinzione*» dell'«*amico*» Turoldo: «*l'essere onesti* — spiega — *è il dire ciò di cui si è convinti. Magari si può dissentire da quanto esprime uno che è convinto, ma lo si ascolta e lo si apprezza per la sua onestà*». Il Cardinale gesuita naviga in pieno soggettivismo: basta essere «convinti» per essere onesti? non c'è forse nessun obbligo, soprattutto per un religioso e sacerdote, di misurare le proprie «convinzioni» sul metro della verità oggettiva, di cui la Chiesa è custode e maestra infallibile? È evidente che il card. Martini condivide anche lo scetticismo e l'incoerenza mentale del suo «amico» Turoldo, che nella succitata intervista a *Il piccolo* diceva:

«*Magari tu pensi che sia verità ciò che tale non è, tuttavia hai il dovere* [perché?] *di essere coerente con te stesso e quindi di testimoniare* [che cosa?]. *Chi può dire di essere nella verità assoluta? Né io né nessuno*». Il Cardinale continua il suo discorso esaltando l'«umiltà del Turoldo (che, invece, fu sempre malato di protagonismo) e conclude con la seguente richiesta di perdono e relativo proposito di... non peccare più:

«*Tu sei superiore a questi riconoscimenti, sei del tutto al di là, non hai bisogno di certe onorificenze. Per noi però, per noi, è importante attestarti, attraverso la consegna di un premio, la nostra gratitudine per l'onestà e la convinzione della tua arte. E probabilmente, oltre l'apprezzamento per ciò che sei, vogliamo fare atto di riparazione, vogliamo evitare di edificare soltanto sepolcri ai profeti, e dirti che se in passato non c'è sempre stato riconoscimento per la tua opera è perché abbiamo sbagliato.*

Ti chiediamo perciò di gradire il nostro umilissimo omaggio, come segno della nostra riconoscenza e del nostro desiderio di ascoltare con più attenzione le voci profetiche nella Chiesa, valutarle meglio. Anche quando ci capita di dissentire, occorre sempre mostrare rispetto e amore per l'onestà con cui ogni profeta nella Chiesa parla, quando è veramente mosso dallo Spirito e sa pagare di persona per quanto dice e sente».

Povero card. Martini! neppure si avvede di essere inciampato nel suo finale travolgente: «... *quando è veramente mosso dallo Spirito* [Santo, vogliamo supporre]». Eh già! perché non esistono solo i veri profeti, ai quali edificano sepolcri o, meglio, monumenti i figli di coloro che li hanno uccisi (cfr. *Mt.* 23, 29-30), ma esistono anche i falsi profeti (del «proprio cervello» o delle «profezie di satana») dei quali Gesù Nostro Signore dice: «*Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché i padri di costoro* [scribi e farisei ipocriti] *così facevano con i falsi profeti*» (*Lc.* 6, 26). E il criterio per distinguere i veri dai falsi profeti non è la «convinzione» soggettiva (può accadere di dire, con convinzione, le più grosse bestialità), ma è un criterio oggettivo: «*li riconoscerete dai frutti*», «*non si coglie uva sui rovi... ogni albero buono produce frutti buoni, mentre l'albero cattivo dà frutti cattivi*» (*Mt.* 7, 15 ss.). Se dobbiamo credere al card. Martini e ritenere il Turoldo, nonostante i frutti che ha maturato per la Chiesa, un vero profeta, sarebbe davvero la prima volta, da che mondo è mondo, che un albero buono ha dato frutti non cattivi, ma pessimi.

Casimirus

UN APPELLO contro lo sterminio silenzioso

Riceviamo e pubblichiamo

Reverendo direttore,

penso che questa cara rivista, questa autentica grazia del Signore, passi sotto gli occhi di molti Sacerdoti ed anche Vescovi; a questi Padri vorrei umilmente sottoporre un lamento e una supplica, nella speranza di stimolarli all'adempimento di elementari doveri di giustizia e di carità. Nell'ultimo trentennio non si è persa occasione di parlare e parlare a riguardo del «Popolo di Dio», ma dietro montagne di pubblicazioni, dietro parole a non finire, parole vuote e vane, si sta consumando lo sterminio di questo popolo bimillenario, lo sterminio del popolo cattolico. Un genocidio. Un genocidio silenzioso.

Chi è presente nella realtà concreta, nella realtà della società, nella realtà delle parrocchie vede questa catastrofe con tutta semplicità ed evidenza. A meno che non voglia chiudersi gli occhi per non vedere, a meno che non voglia essere disonesto con se stesso e davanti alla Verità; ma questa menzogna è frutto e indice di disperazione, non di Speranza cristiana, speranza soprannaturalmente fondata, che è grande e forte anche nel fondo del disastro.

E il disastro è questo: stiamo assistendo, nel silenzio più grande, nell'incoscienza pressoché totale, all'estinzione silenziosa del popolo cattolico.

Cari Padri, cari Monsignori, care Eccellenze ed Eminenze, vi scongiuro: come negare quest'olocausto di dimensioni immani? Come è possibile commuoversi e piangere su tante sciagure temporali, e rimanere inerti davanti a questa? Ma abbiamo realmente la Fede, abbiamo ancora la Fede? Vi scongiuro, non sorvolate sopra queste domande!

Qualche granellino di sabbia per vedere di che deserto si tratta. Ecco le parole di una assidua collaboratrice della parrocchia da tanto tempo, persona colta, pia e catechista: «Tutto è cambiato... è cambiata anche la religione. È cambiata. A me hanno insegnato ad obbedire ai Sacerdoti, al Vescovo, a seguirli. Se il Parroco dice questo, e il Parroco è in comunione con il Vescovo, perché è il Vescovo che ce lo tiene, e ne ha detto tanto bene, bisogna seguire i Sacerdoti e il Vescovo: vuol dire che quel che s'insegnava una volta oggi non è più vero, bisogna seguire i Sacerdoti, bisogna cambiare...».

In un'altra parrocchia, l'inerzia, l'indifferenza totale di fronte alla chiara negazione da parte del Parroco, in una predica, del dogma dell'inferno. Tutti, tutti, comprese le Suore, tutti zitti. Nessuno ha avuto nulla da ridire. E perché questo? Perché hanno ragionato come quella catechista. Questo falso ed assoluto concetto di obbedienza è, di fatto, una rovina immane.

Ci sarebbe il «sensus fidei», il «senso della fede», per preservarci da tante insidie; ma l'attuale liturgia, sconsacrata e sconsacrante, lo ha affievolito tantissimo, lo vedo sempre più. Per negare che il senso soprannaturale della Fede è al di sotto della soglia di sopravvivenza, bisogna essere ciechi, bisogna chiudersi gli occhi, bisogna far violenza ai propri sensi e alla propria ragione, perché è una realtà tragicamente evidente.

Ho parlato, dicevo, con alcuni fedeli, che non molti anni fa conoscevo come pii e ferventi: un disastro. È come se avessero subito il lavaggio del cervello: non li riconosco più. Ho avuto l'immagine di una parrocchia devastata, distrutta, non più cattolica. Eppure ricordo, sino a qualche anno fa, non poco fervore, non poca devozione; nel frattempo il Parroco ha fatto qualche «corso d'aggiornamento», ha deciso di rincarare le dosi (già notevoli) di «ringiovanimento» (!?!): oggi è una desolazione.

Sono andato più volte a parlare con sua eccellenza il mio Vescovo di questo e altri casi simili; in breve: mi ha semplicemente portato in giro. Perché il Vescovo mi ha trattato così, perché? A chi dovrei rivolgermi? Certo, non in tutte le parrocchie si dicono apertamente eresie così evidenti, non in tutte si arriva a questi punti, è vero. Ma anche dove l'indirizzo è formalmente più «moderato», l'apostasia è la me-

desima, solo più velata, più morbida, e magari più lenta; è comunque un processo di apostasia, di apostasia in massa. La differenza tra i modernisti più estremisti e quelli apparentemente più moderati è meramente formale, può riguardare livelli, misure, metodi, ma la demolizione resta sempre quella.

Ricordo con commosso e doloroso stupore la frase che mi ha rivolto candidamente, tempo fa, una mia allieva di catechismo: «Tra quello che insegni tu e quello che insegnano gli altri, si sente che non è la stessa religione, è una cosa che uno sente dentro. Penso ai ragazzi delle altre classi di catechismo: ma cosa gli hanno insegnato?... Ma come fanno?...». Ex ore infantium, cari Padri... Dimenticavo: il Parroco della parrocchia in questione ha fama universale, e meritata, di «moderato, fedelissimo alla gerarchia».

Quanto meriterebbero profonda riflessione quelle parole: «...ma cosa hanno loro insegnato?... Come fanno?».

Reverendi Padri, reverendissime Eccellenze ed Eminenze, che cosa le avreste risposto?

Questi sono granellini di sabbia. Ma quante parrocchie conosco, che hanno perduto in massa la Fede... granellini di sabbia insieme fanno montagne, vedete dunque che «genocidio» non è una parola fuori luogo, esagerata, è la realtà.

Di fronte a un genocidio, come possono coloro che credono lasciare qualcosa d'intentato? Come possono rimanere inerti, anziché essere audaci, poiché, insegna San Tommaso d'Aquino, dalla Grazia sorge l'audacia. Amici, anche di orientamento (più o meno) tradizionale, mi hanno «premurosamente» suggerito di «lasciar perdere», di «calmarmi», di mettermi «in pace» (?), che la crisi passerà. Io sono allibito. Di fatto tutti questi sono rassegnati a sacrificare un gregge disperso. Sì, a sacrificarlo, magari in attesa che passi la crisi. Povero «Popolo di Dio» lasciato ai macellai!

Narra il Santo Vangelo che Nostro Signore Gesù Cristo «*si commosse*» sulla folla; ed è stupendo. Ebbene, che i nostri Pastori, i nostri Sacerdoti, i nostri Vescovi non abbiano quella compassione, è una cosa di cui non mi so capacitare. È uno scandalo immenso.

Sono umiliato nel dire questo, sono mortificato e chiedo umilmente perdono; ma è vero.

Nella notte brilla luminosamente il gran cuore di sua eccellenza mons. Lefebvre, il gran cuore di questo Vescovo che fece suo il «misereor super turbam» di Nostro Signore. Quegli ecclesiastici, anche «non progressisti», che non hanno perso occasione per ingiuriarlo, pensino piuttosto al gregge disastratissimo su cui mons. Lefebre ha avuto compassione, di cui ha avuto pietà.

E concludo: caro Padre, cara Eccellenza, cara Eminenza, mi perdoni. La supplico in ginocchio: quello che è stato è stato: errare humanum est, ma con sincerità grande, con sincerità caritatevole, accetti di abbandonare quelle strade, che pure la realtà, la realtà stessa ha mostrato non essere buone; diversamente sarebbe menzogna. Guardi in faccia alla realtà, mediti nella preghiera, ricordi. Scongiuro ognuno di voi singolarmente: non rimanga inerte, abbia pietà e faccia qualcosa.

Un catechista

«Gittò la tonaca Martin Lutero....»
Riceviamo e pubblichiamo

Carissimo *sì sì no no*,

a me era parso che nella chiesa ecumenico-montiniana, fosse avviata la causa di beatificazione di Martin Lutero. Ma che questi figurasse invece già tra i massimi Santi della Chiesa lo ignoravo proprio. Ed invece leggo che la già gloriosa editrice pontificia Marietti ha stampato un libro di Georg Popp. Titolo *I Grandi della Fede*. E sono: Abramo, Paolo, Ignazio di Antiochia, Agostino, Benedetto da Norcia, Giovanna d'Arco, Tommaso Moro, Martin Lutero, Francesco Saverio, Teresa d'Avila, Carlo Borromeo; e, ancora più vicino a noi, con Giuseppe Benedetto Cottolengo e Giovanni Bosco, pure... Martin Luther King (martire? ucciso, si è scritto, mentre usciva da un convegno... galante). 40 «grandi» «*che hanno scommesso tutta la loro vita su Dio*». L'elenco che ho sotto occhio ne riporta solo 17... Che quei due Luteri abbiano scommesso... beh! ha scommesso anche Erode. Dopo la danza dei sette veli.

* * *

Dopo quanto sopra, mi sono fatto una rituffatina in Giosuè Carducci. Adesso che Martin Lutero è nel collegio dei massimi Santi ed è il massimo Dottore della Chiesa ecumenica è bello rileggere il sonetto 31 delle Rime Nuove, libro 2°, specialmente l'ultima terzina. Ascolta: Martin Lutero

Due nemici ebbe, e l'uno e l'altro vinse, / trent'anni battaglier, Martin Lutero; / l'uno il diavolo triste, e quello estinse / tra le gioie del nappo e del saltero; / l'altro l'allegro papa, e contro spinse / a lui Cristo Gesù duro ed austero; / e di fortezza i lombi suoi precinse, / e di serenità l'alto pensiero. / «Nostra fortezza e spada nostra Iddio» / a lui d'intorno il popol suo cantava / con l'inno ch'ei gli dié pien d'avvenire. / Pur, guardando a dietro, ei sospirava: / Signor, chiamami a te: stanco son io: / pregar non posso senza maledire.

(lettera firmata)

RIVEDUTA, ma sempre SCORRETTA

Ci riferiamo all'opera del gesuita Jean Galot: *Maria. La Donna nell'opera della Salvezza*, che appare per i tipi dell'Ed. Pontificia Università Gregoriana, Roma 1991, in seconda edizione «*riveduta e corretta*».

È davvero grave che anche la seconda edizione di quest'opera sia deturpata e compromessa dal capitolo IV: *la Verginità*, particolarmente alla lettera D. da pag. 157 a pag. 176: «*la Verginità di Maria nella nascita di Gesù*»: l'Immacolata, per il Galot S. J. avrebbe partorito nel dolore come ogni altra donna!

Trattandosi di nuova edizione (la prima è del 1984), speravamo in una revisione o, meglio, in una correzione del grave errore, vera eresia, per parlar chiaro, proposta già dal gesuita Galot in *Nouvelle Revue Théologique* 5 maggio 1960 (pp. 449-469) e quindi nella prima edizione del suo volume su Maria (1984). Invece, purtroppo anche per questa seconda edizione il Galot «*non mosse collo né piegò sua costa*»: nulla di cambiato, neanche una virgola.

* * *

La sua eresia, d'altronde, il nostro gesuita l'aveva riproposta nel luglio dello scorso anno su *Vita Pastorale* (pubblicazione paolina, destinata ai... parroci). La nostra critica, con la dimostrazione dell'*eresia*, apparve su questo quindicinale il 15 settembre 1991 (prima pagina ss.) sotto il titolo: *Cattolico, ma... fino a un certo punto il gesuita Galot della Pontificia Università Gregoriana*. Non tanto su questo, era fondata la nostra attesa circa una revisione-correzione dell'errore da parte del Galot in questa seconda edizione del suo volume, quanto sul fatto che l'«opinione», neppure originale, da lui proposta era stata ampiamente confutata anche da eminenti teologi, dal ben noto mariologo salesiano don D. Bertetto all'erudito mons. Brunero Gherardini, docente della Pontificia Università Lateranense, prima nel suo studio *La Madonna in Lutero*, Roma 1967 e poi, più esaurientemente, nel volume *La Madre* (Frigento-Avellino,

ottobre 1989), nel c. III, pp. 93-133. Nella critica al Galot, apparsa su questo periodico, riportammo alcuni squarci più significativi e «diretti» contro l'eresia del Galot di questa opera, davvero preziosa nella quale «*nulla è sfuggito alla ricerca di questo esimio docente, di quanto è stato scritto sulla Madonna*» (così F. Spadafora in *Renovatio* aprile-maggio 1990 pp. 279-287).

In sostanza il padre Galot fa sua «*l'ereticale istanza di Gioviniano*», contro il quale si eresse Sant'Ambrogio, con «i campioni» più rappresentativi del periodo patristico: da Sant'Agostino a San Leone Magno a papa Ormisda, e via via fino a San Tommaso d'Aquino. E il Gherardini cita contro l'eresia del Galot tanti e tanti nomi, dai Santi Padri ai mariologi contemporanei, con, nelle note, l'indicazione precisa delle opere e dei passi relativi (pp. 121 s.). Particolarmente egli illustra i testi di Sant'Ireneo e dei pochissimi altri, che il padre Galot pretende tirare inconsistentemente ed erroneamente alla propria «ereticale istanza».

Risultato? Nell'opera del Gherardini che lo Spadafora definisce «*senza tema di esagerare, l'enciclopedia mariana, che offre con precisione, dagli inizi del cristianesimo ai nostri giorni, quanto cattolici ed eretici, esegeti e teologi hanno scritto sulla Madonna*», il Padre Galot figura nell'*Indice degli Autori* ben 38 volte, mentre nell'*indice degli autori* di *Maria* del padre gesuita, il nome del Gherardini è addirittura... assente. Eppure non una propria opinione egli ha opposto alla «novità» del padre Galot, ma i Santi Padri, i Dottori e Scrittori della Chiesa, la Sacra Liturgia e il Magistero, fonte immediata per eccellenza per tutti, esegeti e teologi.

Natanaele

L'ILLUSIONE LIBERALE

undicesima puntata

XXV

I dottori del liberalismo cattolico s'illudono di spiegare il famoso motto «*Libera Chiesa in libero Stato*» dicendo che con questo intendono «*la libertà della Chiesa fondata sulle libertà pubbliche*».

Non è così che l'intendevano i nostri antenati, nota il pubblicista inglese che abbiamo già citato. E riporta queste parole del card. Wiseman, nelle sue conferenze sui concordati: «I nostri padri erano così lontani dal temere le libertà della Chiesa che sembrava loro, sviluppandole, di far compiere altrettanti progressi alle libertà civili. Non esiste forse uno statuto che non fondi il suo sistema di affrancamento sulla libertà della Chiesa e sull'esercizio illimitato dei suoi diritti». Bisognerà — aggiunge il sig. Lucas — capovolgere l'antico ordine delle cose, e in luogo di queste libertà pubbliche fondate sull' organizzazione cristiana, cercare nelle libertà politiche il fondamento di quelle religiose? Questo significherebbe fondare l'immutabile sul mutevole. Stiamo attenti alle conclusioni che possono trarsi da un linguaggio equivoco: è pericoloso abituare tutta una generazione alla ambiguità in questioni di importanza vitale e, vantando oltre ogni misura la rettitudine con la quale i nostri nemici saprebbero applicare dei princìpi insostenibili, mal si addestrano i giovani a lottare e a sostenere le future persecuzioni.

È un'ambiguità anche affermare che la Chiesa può essere libera solo nell'ambito di una generale libertà. Che cosa si vuole insinuare se non che la libertà della Chiesa dipende da cause estrinseche? Invece, la società cristiana, esistendo per volontà divina ed avendo a capo Gesù Cristo che le ha assicurato una durata imperitura, non può essere libera se non per sua natura ed essenza; e questa libertà si comunica all'intera società, nella quale la Chiesa agisce come il lievito nella pasta e l'anima nel corpo.

È impossibile capire come la società potrebbe essere asservita là dove la Chiesa è veramente libera; mentre la società la più libera apparentemente, se sopporta che la Chiesa sia legata, si vedrà legata anche lei ancora più strettamente e sarà in realtà semplicemente libertina, e nient'affatto libera.

La polizia permette molte cose che la libertà proibirebbe o, meglio, si proibirebbe , ma quelle licenze che dà la polizia non sono la libertà, non saranno mai la libertà. In una società che limita la libertà della Chiesa, il singolo farà forse ciò che vorrà del proprio corpo, e non vorrà farne niente di buono, ma la sua anima non gli appartiene e presto non gli sarà lasciato neppure il suo corpo.

Se la Chiesa può essere libera solo nell'àmbito di una generale libertà, vuol dire che non può essere libera se non a condizione di veder erigersi contro di lei la libertà di negarla e di distruggerla con ogni offesa e tutti i mezzi legali che un tale ordine di cose inevitabilmente metterà nelle mani dei suoi nemici. E, poiché non meno inevitabilmente la Chiesa dovrà aggiungere a questo la rinuncia ai suoi «privilegi». senza di che non vi sarebbe più generale libertà, ne consegue ch'essa perderà altresì il potere di imporre agli uomini il freno interiore grazie al quale essi diventano capaci di libertà e se ne sentono degni. Quindi, per fatale conseguenza, il freno politico si aggraverà e la società vedrà presto giungere quell'ora funesta in cui Cesare, col consenso della «generale libertà», si dichiarerà pontefice e dio: *Divus Caesar, imperator et summus pontifex*.

Così, con la «generale libertà» e la «soppressione del privilegio», che ne è il corollario obbligatorio, il Cristianesimo verrà ad avere nel mondo una posizione ancora inferiore a quella che vi occupa attualmente.

XXVI

Tali sono le affinità di ogni singolo errore con tutti gli errori e tale è la china comune degli errori particolari verso l'errore generale che noi vediamo il liberalismo cattolico, così altero nel suo atteggiamento esterno, convergere verso il dispotismo allo stesso passo della Rivoluzione. Ed è in nome della libertà di coscienza che si tende a quest'universale schiacciamento della coscienza umana! Bisogna conciliare i princìpi del cristianesimo con quelli della società moderna; la società moderna lo esige, è un passaggio obbligato, bisogna accettare tutte le sue condizioni, rigettare tutto ciò che le dispiace, protestare contro ogni ritorno ad idee di cui essa non vuol più sapere! Ma quelli che trovano che la società moderna ha torto, quelli che pensano che questo personaggio capriccioso — e forse immaginario — avanza delle pretese inique? Questi, qualunque sia la loro dignità e il loro numero, debbono tacere, subire il giogo, sparire da un mondo urtato dalla loro presenza.

La società liberale, l'umanità emancipata non è disposta a sopportare ch'essi la contraddicano. Bisogna correre verso quell'unità rovesciata ch' essa sogna per impedire l'unità che realizzerebbe il Pastore divino, verso l'unità infernale che metterà il gregge sotto la sola verga di Cesare! Evidentemente, come gli altri dottori rivoluzionari, anche i dottori del liberalismo cattolico, hanno lasciato entrare nel loro pensiero che un unico modo di vivere può e deve essere istituito in tutti gli Stati europei. Delle differenze di razza, carattere, abitudini religiose e politiche che bisognerebbe frantumare e tritare per ottenere una tale uniformità, essi non tengono nessun conto: la società moderna esige questo sacrificio e la libertà di coscienza lo farà. Non bisogna forse compiacere la «società moderna»? Non bisogna salvare la libertà di perdizione?

(continua)

«BEFANA» al paolino Esposito, ma... e il TEOLOGO del PAPA?

La befana

Apprendiamo da *La Stampa* 6 gennaio 1992, p. 13: «*A don Rosario F. Esposito, giornalista della Pia Società San Paolo, la Befana ha portato "un sacco di carbone"* [esagerato! appena appena un sacchetto, considerate le sue lunghe fatiche a pro'... della massoneria!]. *Da questo mese, infatti, dopo sette anni di onorato servizio, non sarà più direttore del venerabile bollettino* Il Rosario e la Nuova Pompei, *oltre un secolo di vita e trecentomila affezionati lettori sparsi nel mondo, tutti accaniti "tifosi" della celebre Madonna che si venera tra Salerno e Napoli*».

«*Che cosa ha fatto di male per vedersi mettere in castigo?*» si domanda l'articolista. «*Mozart massone m'ha fatto licenziare*» è la risposta dello stesso Esposito a tal fine intervistato. «*Avevo scritto che Mozart, di cui si celebrava il centenario, fu cattolico leale e fervente, ma al tempo stesso "massone convinto"*». Ne abbiamo scritto su *sì sì no no* 15 ottobre 1991, rubrica *Semper infideles*. L'Esposito, scrivevamo, «*accoppia l'elogio della "fedeltà cattolica" all'elogio della "fedeltà massonica" di Mozart, che restò "cattolico fino all'ultimo respiro", ma entrò e militò fervidamente in massoneria"*.

Tutto per inculcare nei lettori del periodico del Santuario di Pompei che è possibilissimo e non pone nessun problema di coscienza l'essere cattolico e massone al tempo stesso. Ad accreditare la sua vecchia tesi, l'Esposito riporta in un riquadro un passo di una lettera di Giovanni Paolo II al "Consiglio per il dialogo con i non credenti" sulla cui opportunità ci sarebbe molto da ridire, ma nella quale Mozart è esaltato come musicista, non come frammassone (cfr. "L'Osservatore Romano" 17 marzo u. s.)».

«*Dall'Esposito ormai non saremmo aspettarci altro, ma è possibile che nessuno degli eredi e continuatori dell'opera del Beato Bartolo Longo e neppure lo stesso delegato pontificio di Pompei si avveda del tradimento?*» domandavamo a conclusione. Ora *La Stampa* ci fa sapere che «**per ordine superiore**, *il Delegato Pontificio e Arcivescovo di Pompei Francesco Saverio Tappi... lo ha dovuto dimettere*».

Le «argomentazioni» dell'impenitente Esposito

In realtà, come ricorda *La Stampa*, «*la Chiesa ha condannato la massoneria fin da suo sorgere, nella prima metà del Settecento, e ha ribadito la dura condanna innumerevoli volte: l'ultima, in un editoriale del Quaderno n. 3393 (novembre 1991) della rivista dei gesuiti La Civiltà Cattolica*».

I patiti della massoneria, però, aggirano il Magistero costante e perciò infallibile della Chiesa sostenendo che «*occorre distinguere in questo delicato settore fra dottrina e prassi: in altre parole, la Chiesa mette genericamente in guardia i suoi fedeli, tenendo conto però delle differenti condizioni storiche, culturali, geopolitiche. Da ultimo è molto attenta, vivendo nel mondo, a non scatenare inutili e anacronistiche guerre di religione. Non lo fa con protestanti e ebrei, ortodossi e islamici, perché lo dovrebbe fare proprio con i massoni?*».

Così don Esposito si è congedato dai suoi lettori con un editoriale dal titolo *Ci spieghiamo su Mozart e tutti i suoi fratelli*, le cui «argomentazioni» ripropone più o meno all'articolista de *La Stampa*:

«*E vero* — dice — *che la Chiesa proibisce ai suoi figli di iscriversi alla Massoneria, ma il tipo di proibizione è oggi profondamente diverso rispetto a quello del passato. E invita a confrontare i due Codici di Diritto Canonico, quello promulgato nel lontano 1917 e quello che lo ha sostituito a partire dal 25 gennaio 1983.*

Nel primo, al canone 2335, si parlava di scomunica per coloro che danno il nome alla setta massonica. Dal secondo, invece, è scomparso ogni accenno diretto alla setta e il canone 1374 si limita a prescrivere: "Chi dà il nome a una associazione che complotta contro la Chiesa sia punito con una giusta pena".

Il Concilio Vaticano II — incalza don Rosario — ha incoraggiato, anzi ha reso obbligatorio, il dialogo con tutte le realtà, anche le più ostiche, anche con le religioni non cristiane dove l'incompatibilità con la religione cattolica è "solenne e definitiva". Quindi, nonostante il licenziamento da parte dell'editore di questa rivista, la sua pubblicistica filomassonica andrà avanti? "Certamente", sorride don Rosario, e ci dà appuntamento per l'uscita del nuovo volume di cui sta correggendo le bozze. Si intitola — manco a dirlo — Santi e Massoni al servizio dell'uomo, e accoppia Don Bosco e il Rattazzi, il triumviro livornese Guerrazzi e monsignor Gavi, Paolo VI e il patriarca ortodosso Atenagora, l'anglicano primate Fischer e Giovanni XXIII».

E il «teologo del Papa»?

La Stampa conclude:

«*Santi e Massoni felicemente a braccetto, insomma e la ragione è questa: la Massoneria è nata per promuovere la tolleranza e per evitare le guerre di religione. Che ne dirà ora il cardinal Ratzinger, rigido custode della Dottrina della Fede?*». Il quale cardinal Ratzinger dovrebbe trovarsi piuttosto imbarazzato nel leggere quanto ha pubblicato *30 giorni* dicembre u. s. su Georges Cottier, il domenicano teologo di palazzo ovvero teologo del Papa, portato dalla Svizzera in Vaticano da Giovanni Paolo II per sostituire l'attuale cardinale Ciappi «*annoverato tra i tradizionalisti*» (... in discesa: piano sempre più inclinato). Che cosa dice il domenicano Cottier, ben riconoscibile per tale nella grande foto in cappa magna a pag. 33, ma in elegante abito civile a pag. 36? Ce lo dice in breve il titolo premesso al lungo articolo: «*Massoni Brava Gente: Un saggio di Georges Cottier, grande esperto e fautore del dialogo tra Chiesa e Logge, individua tre livelli di collaborazione: il piano dottrinale, quello dei valori etici e i grandi temi umanitari e culturali*».

E nel testo esattamente le «giustificazioni» messe innanzi dal padre Rosario Esposito in favore della massoneria! Siamo giusti: non bisognerebbe «dimettere» anche il teologo del Papa?

Casimirus

AVVISO

È a disposizione dei lettori il libro del sac. Damiano Lazzarato, il nostro «Justus»: *La Passione di Cristo*, illustrazione storico-giuridica del testo evangelico.

SEMPER INFIDELES

● Ci capita solo ora nelle mani il numero della rivista **Avventura**, nel quale un certo **padre Carlo S. J.**, sotto il titolo programmatico *Chiamare Dio con tanti nomi*, così erudisce nell'ecumenismo i poveri **scouts**: «*Dio - Elohim - Theos - God - Allah - Gott - Hanemin - Sin e tanti altri sono i nomi di Dio in diverse lingue, in diverse culture e anche in diverse religioni.* [...] *È sempre lo stesso Dio che si nasconde sotto tanti nomi o sono tante divinità diverse?*». Risposta: «*Il Dio che chiamiamo con tanti nomi è lo stesso Dio. Noi ci chiamiamo "cristiani" perché crediamo in Cristo. Ma proprio per questo sappiamo che il Padre di Cristo è il DIO di TUTTI*».

Ancora: «*Possiamo pregare insieme con tutti gli scouts, anche se sono di un'altra religione?*». Risposta: «*Anche il Santo Padre ha pregato insieme con tanti altri per la pace due anni fa ad Assisi. Perciò si può e si deve!*». Eh no, il nostro sofista gesuita!

Che il Padre di Nostro Signore Gesù Cristo è il Dio di tutti lo sappiamo benissimo, ma sappiamo anche benissimo che questo Dio di tutti e Padre del Signore Nostro Gesù Cristo ha fatto conoscere come Egli intende entrare in rapporto con l'uomo; dopo di che l'uomo non è più libero di invocarlo come gli pare e piace, ma deve seguire il cammino che Egli stesso gli ha tracciato tramite il suo Verbo Incarnato: «*Io sono la Via... Nessuno viene al Padre se non per Me*». Di logica conseguenza la «*communicatio in sacris*», la comunicazione nelle cose sacre, siano esse «*preghiere, funzioni, prediche, riti*», con gli infedeli è proibita *iure divino* e resta proibita, benché oggi questa legge divina in nome dell'ecumenismo sia violata, si può dire ogni giorno, sotto i nostri occhi dagli stessi membri della gerarchia. La Chiesa ha sempre insegnato, infatti, che una «*simile partecipazione equivale alla professione di una falsa religione e per conseguenza al rinnegamento della fede cattolica. E anche nel caso che ogni idea di rinnegamento potesse escludersi, rimangono sempre tre danni assai gravi: 1) il pericolo di perversione nel cattolico che vi partecipa; 2) lo scandalo, sia dei fedeli, che prendono motivo di giudicare male della persona che tratta con gli avversari della fede e forse anche di dubitare della verità di essa* [fede], *sia degli acattolici stessi, che così si confermano nel loro errore; 3) l'indifferentismo in materia di religione, cioè l'approvazione esteriore di credenze erronee e l'idea che l'espressione esterna della propria fede sia una cosa trascurabile*» (*Enciclopedia Cattolica* voce *Comunicazione nelle cose sacre*).

Questi pericoli non svaniscono, ma si fanno ancora più gravi per il fatto che a comunicare *in sacris* o ad indurre a comunicare *in sacris* sono gli stessi Pastori.

Che un giovane scout possa non essere in grado di capire che quanto Giovanni Paolo II ha fatto in Assisi non è «*secondo la verità del Vangelo*» (*Gal.* 2) si può comprendere, ma proprio per questo è inescusabile che un gesuita scriva che, perché il Papa ha fatto in Assisi quel che ha fatto, «*si può*» anzi «*si deve*» farlo anche noi. A meno che per il padre Carlo S. J., il Vicario di Cristo non sia più regola regolata a sua volta da Colui che in terra rappresenta. Questo, però, non lo ha appreso certamente dalla Chiesa cattolica.

● Diocesi di Venezia

Gennaio u. s.: a Venezia impazza il... carnevale ecclesiale ovvero la Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani.

«*Per la prima volta* — leggiamo su *Il Gazzettino* 19 gennaio u. s. — *nella Diocesi di Venezia un pastore luterano ha predicato la parola di Dio in una messa officiata da un prete cattolico*». Prima della Messa, **mons. Giuseppe Visentin**, Vicario generale del **card. Cè**, ha spiegato ai fedeli: «*Iniziamo questa tradizionale settimana di preghiera con un'esperienza inedita per la chiesa veneziana: ascolteremo l'omelia di un fratello luterano. È un passo fondamentale verso l'unità dei cristiani perché la parola di Dio è alla radice della vita della Chiesa*». Certamente, ma non la parola di Dio interpretata da un luterano; bensì la parola di Dio qual è stata fedelmente custodita ed infallibilmente spiegata dalla Chiesa onde è stato giustamente scritto che il problema della Chiesa è il «*problema della verità sulla terra*» (Swetchine). Invano, infatti, Dio avrebbe parlato agli uomini, se noi non sapessimo dove trovare la divina parola, ovvero se Nostro Signore Gesù Cristo non avesse affidato il suo insegnamento ad una Chiesa che lo custodisse fedelmente, lo insegnasse autorevolmente e fungesse da arbitro infallibile nelle questioni controverse e se non avesse corredato questa sua unica Chiesa di alcune note (unità, santità, apostolicità, cattolicità) che permettono di riconoscerla e distinguerla dalle sette (non «Chiese») eretiche e scismatiche, che nel corso dei secoli si sono venute staccando, rami secchi, dall'unico tronco vivo, la Chiesa cattolica, che si riallaccia senza interruzioni di sorta alle radici: Cristo Signore e gli Apostoli.

Tutto questo il Vicario del card. Cè, mons. Visentin, lo sa, se non altro perché lo ha studiato a suo tempo in seminario, ma ecumenicamente inganna i fedeli veneziani dando ad intendere che alla radice della vita della Chiesa c'è la parola di Dio, non importa se cattolicamente o protestanticamente interpretata. Oggi siamo, così ecumenicamente, arrivati al punto che un cattolico non può in coscienza prendere parte neppure alla vita della propria parrocchia.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II b - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE 00049 VELLETRI
Tassa a carico di **sì sì no no**

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **488.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio